

LE NOZZE DI CANA

(meditazione di padre **Alberto Vanhoye**, gesuita – esercizi alla CET)

Quello delle nozze di Cana, al capitolo secondo del Vangelo di Giovanni è un episodio programmatico.

Si tratta di nozze; esse corrispondono al tema dell'alleanza. A Cana, Gesù, sollecitato dalla madre, trasforma l'acqua in vino rendendo così possibile il felice compimento delle nozze, che era compromesso.

L'evangelista sottolinea molto l'importanza fondamentale di questo episodio perché afferma alla fine: *“Così Gesù diede inizio ai suoi segni in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui”* (Gv 2,11).

Giovanni usa il termine greco *semeion* che significa **segno**, proprio perché vuole che noi rivolgiamo l'attenzione al significato del fatto anziché soffermarci, come sarebbe nostra tendenza spontanea, sull'aspetto aneddotico, sensazionale, prodigioso.

Perciò nel quarto Vangelo i racconti dei segni sono seguiti, di solito, da lunghe spiegazioni dei discorsi di Gesù.

Il segno delle nozze di Cana non è seguito subito da una spiegazione. Tuttavia nel capitolo successivo, il terzo, una spiegazione viene suggerita quando l'evangelista riferisce di una discussione sorta tra i discepoli del Battista e un giudeo riguardo alla purificazione. Gesù nel segno di Cana ci parla di purificazione. Cioè le sei giare di pietra erano lì, dice l'evangelista, per la purificazione dei giudei.

L'evangelista nel terzo capitolo dice: *“Andarono perciò da Giovanni Battista e gli dissero: Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui”*.

Gesù rivale di Giovanni Battista. Ma il Battista accetta questa situazione e dice: *“Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta”*.

Giovanni è l'amico dello sposo e lo sposo è Gesù. D'altra parte il discorso fatto da Gesù dopo la moltiplicazione dei pani serve anche a commentare l'episodio di Cana perché non parla soltanto di cibo. Aggiunge il tema della bevanda.

Per capire in profondità l'episodio delle nozze di Cana dobbiamo **referirci all'Antico Testamento, dove è continuamente presente il tema delle nozze di Dio con la nazione eletta**. Per puro amore Dio si è scelto una sposa, la nazione d'Israele chiamata anche figlia di Sion. Israele viene rappresentato da una figura femminile alla quale il Signore propone l'alleanza nuziale.

Dio vuol essere lo sposo d'Israele. Però la condizione è che il popolo corrisponda a questo desiderio di Dio e sia fedele all'alleanza. Così è nell'Esodo, in cui si dice: *“Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli”*.

Questa condizione purtroppo non viene mai realizzata in modo duraturo.

Le nozze non si poterono mai portare a compimento. La celebrazione cominciava in diversi tempi dell'Antico Testamento, ma poco dopo tempo il vino, e quindi l'amore, la fedeltà, venivano a mancare.

Malgrado la generosità di Dio il popolo si mostrava sempre infedele all'Alleanza.

Nell'Antico Testamento l'idolatria viene presentata come una infedeltà coniugale, come un adulterio, anzi, più volte come una prostituzione. Subito dopo la conclusione dell'alleanza, quale primo episodio narrativo incontriamo quello del vitello d'oro.

È il primo episodio di prostituzione di Israele. L'alleanza è stata appena conclusa e subito c'è questa infedeltà radicale.

Il profeta Ezechiele, al capitolo XVI del suo libro, riferisce tutta la storia d'Israele fin dall'inizio, fin da prima di Abramo. Una storia di amore da parte di Dio e di infedeltà da parte della sposa. Dio stesso racconta la storia di Gerusalemme, fin dalla sua nascita. Ezechiele dà molti dettagli, molti particolari.

Incomincia così: *“Sei Cananea di stirpe e di nascita, tuo padre era Amorreo e tua madre Hittita. Il giorno in cui nascesti nessuno ebbe pietà di te, ti gettarono via nella campagna, nauseati di te, nel giorno della tua nascita. Io ti passai accanto, ti vidi annaspere nel tuo sangue, e ti dissi: vivi nel tuo sangue e cresci come un germoglio campestre”*. Quindi Gerusalemme grazie all'amore di Dio può vivere, può crescere; giunge alla pubertà. Dio dice: *“La tua età era l'età dell'amore, giurai alleanza con te, fosti mia”* (cf. Ez 16,3-8).

Sembra che le nozze siano compiute. Il Signore ricorda anche tutte le sue attenzioni per la sposa: *“Ti lavai dal sangue, ti unsi con l'olio, ti vestii di ricami, ti cinsi di seta, ti calzai di pelle”*. Dio si mostra di una generosità straordinaria. Ezechiele poi descrive nel dettaglio tutti i gioielli.

Gerusalemme era una sposa amata, protetta, colmata di doni dallo sposo.

Cosa è successo? *“Infatuata dalla tua bellezza ti sei prostituita concedendo i tuoi favori a tutti i passanti”*. Gerusalemme ha approfittato di tutti i doni ricevuti da Dio per adorare altri dei, diventando infedele in maniera ostinata.

Geremia racconta anche le infedeltà del popolo eletto, della nazione eletta. Il decalogo viene calpestato in continuazione. Altri profeti, con linguaggio meno dettagliato di quello di Ezechiele, ci parlano della situazione di adulterio di Israele e dell'impossibilità di ristabilire i rapporti con Dio. Per bocca di Osea il Signore dichiara apertamente agli Israeliti: *“Denunziate vostra madre, denunziate la non è mia moglie questa né io sono suo marito”*.

È la rottura. Molti profeti minacciano castighi, descrivono questi castighi che Dio infliggerà al suo popolo, proprio con l'immagine della privazione delle nozze umane e della gioia.

Dal momento che il popolo è stato infedele a Dio, non si potranno più celebrare neanche le nozze umane.

Nel capitolo VII di Geremia, dopo aver ricordato tutte le violazioni dell'alleanza, i crimini commessi dalla nazione, il Signore conclude: *“Farò cessare nei paesi di Giuda, nelle vie di Gerusalemme, la voce allegra e la voce gioiosa, la voce dello sposo e la voce della sposa. Il paese sarà un deserto, non ci sarà più la voce dello sposo e la voce della sposa”*.

Il profeta riceve anche l'ordine di non partecipare a nessuna cerimonia di nozze, a nessun banchetto, perché così dice il Signore degli eserciti: *“Io farò cessare in questo luogo e i vostri giorni davanti a voi la voce allegra e la voce gioiosa, la voce dello sposo e la voce della sposa”*.

Altri profeti annunciano che a causa dell'infedeltà verrà meno il vino. Ad esempio Isaia nel capitolo XXIV *“Illanguidisce il mosto, deperisce la vite, non bevono più il vino tra i canti, non ci saranno più né vino, né nozze perché il popolo ha trasgredito l'alleanza, ha disobbedito al Signore, ha infranto l'unione coniugale”*.

Però anche nei momenti più tragici il Signore non rinuncia mai al progetto di realizzare le nozze con il suo popolo e promette una nuova alleanza.

Allora –dice– saranno possibili di nuovo le gioie delle nozze e l'abbondanza del vino. In Geremia, dopo l'annuncio della nuova alleanza che si trova nel XXXI capitolo, il Signore promette: *“In questo luogo di cui dite che è in rovina nelle città di Giuda e per le strade di Gerusalemme, ora desolate, si udranno ancora la voce allegra e la voce gioiosa, la voce dello sposo e la voce della”*

sposa". Si può vedere che in Geremia c'è una specie di ritornello *"la voce allegra, la voce gioiosa, la voce dello sposo, la voce della sposa"*. Ritornello usato prima per le minacce poi per le promesse.

Per bocca di Ezechiele, Dio promette alla fine del XVI capitolo: *"Mi ricorderò l'alleanza che strinsi con te quando eri ragazza, e stringerò con te un'alleanza eterna. Tu ricorderai la tua condotta e arrossirai"*.

Similmente nel secondo capitolo del Libro di Osea, dopo aver dichiarato la rottura del matrimonio, il Signore dichiara a proposito della nazione eletta: *"Ecco, la porterò nel deserto e parlerò al suo cuore.... Ti farò mia sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore. Ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai chi è il Signore"*.

Conoscere nel senso biblico significa avere una relazione profonda, intima con il Signore. Dio manifesta dunque una straordinaria costanza, una stupenda generosità.

Tanti passi profetici manifestano questa generosità divina. Anche Isaia dice: *"Non ti si chiamerà più l'abbandonata, né la tua terra sarà detta devastata, ti si chiamerà mia prediletta, e la tua terra la sposata perché il Signore ti predilige e la tua terra avrà uno sposo"*. È sempre Dio a prendere l'iniziativa.

L'episodio delle nozze di Cana va letto in questo contesto biblico.

Le nozze e il vino

Le nozze sono già iniziate, come al tempo dell'Esodo, però viene a mancare il vino. Le nozze non possono essere portate a compimento.

A questo punto Maria fa presente a Gesù la situazione e Lui interviene.

Per prima cosa fa riempire di acqua le giare. C'era a disposizione soltanto dell'acqua, che, come osserva l'evangelista, serviva per la purificazione secondo il rituale dei Giudei.

L'acqua è un simbolo molto espressivo, corrisponde alla situazione dell'antica alleanza, dove vigeva soltanto un sistema di purificazione esterna.

Era una legge che non poteva fondare un'alleanza vera perché scritta sulla pietra e non nei cuori. Non era un'alleanza interiore, perciò era facilmente infranta, rotta.

L'acqua non permette di portare a compimento le nozze.

Ci vuole un cambiamento radicale e Gesù lo opera: al posto dell'acqua egli offre il vino, il vino eccellente. Il maestro di tavola ne resta meravigliato. Crede che sia lo sposo di queste nozze a fornire questo vino, quindi si rivolge a lui dicendo: *"Tutti servono da principio il vino buono e quando sono un po' brilli quello meno buono, invece tu hai conservato fino ad ora il vino buono"*.

La gloria di Gesù

Il maestro di tavola sbaglia persona, ma fa una constatazione esatta. I discepoli possono riconoscere nell'opera di Gesù la sua gloria: Gesù manifesta la sua gloria e i discepoli crederono in Lui.

Qual è la gloria di Gesù?

È la gloria dello sposo, la gloria dell'amore, la gloria del Messia promesso, capace di portare l'abbondanza del vino e di consentire il compimento delle nozze.

La gloria di Gesù è la gloria dell'amore. Non è la gloria di un conquistatore, di un potente che opprime ma, al contrario, la gloria di colui che dà se stesso con amore.

Il vero sposo è Gesù, è la gloria del suo amore generoso che procura il vino buono per portare a compimento le nozze.

Ma di che vino si tratta?

Il vino di Cana è un segno, il segno di un'altra realtà più sostanziosa.

A questo punto del Vangelo non sappiamo di che vino si tratta, non lo sanno neppure i discepoli, lo sapranno più tardi.

Nel capitolo VI di Giovanni, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù parla della bevanda che procura l'alleanza. Dice: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui*".

Il vino buono, del quale il vino di Cana **era soltanto un segno**, è il sangue di Gesù, dono generoso che Gesù fa della propria vita per consentire il compimento delle nozze.

Non ci può essere una realtà più stretta di questa comunione reciproca, di questa interiorità reciproca che il Signore esprime dicendo: "*Chi beve il mio sangue dimora in me ed io in lui*". Questa è l'alleanza perfetta.

Il discorso del pane della vita preannuncia evidentemente l'ultima cena, quando Gesù prenderà il calice del vino e dirà: "*Questo è il mio sangue dell'alleanza versato per la moltitudine*". Più tardi, sul Calvario, il vino buono sgorgnerà dal cuore di Gesù: sarà il momento del compimento dell'alleanza. L'episodio di Cana ne è soltanto un segno, un segno molto espressivo.

Senza questo episodio il significato della morte di Gesù sul Calvario non sarebbe rivelato pienamente.

Con il suo amore generoso, Gesù ha reso possibili le nozze della nazione santa con il Dio dell'alleanza. Si è mostrato mediatore della nuova alleanza, sommo sacerdote della nuova alleanza, si è mostrato lo sposo che stabilisce l'alleanza perfetta.

La lettera agli Efesini afferma: "*Cristo ha amato la Chiesa e ha consegnato se stesso per lei*". Consegnato cioè alla morte, per renderla santa e immacolata e così l'ha resa degna dell'alleanza.

In questa prospettiva va vista anche la figura di Maria. L'evangelista fa notare, all'inizio, che Maria si trovava a Cana prima di Gesù: "*Tre giorni dopo ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù*". Sembra quindi che Gesù sia stato invitato a queste nozze a causa della presenza di sua madre.

Il ruolo di Maria

Ma qual è il senso della presenza e dell'intervento di Maria in questo episodio significativo?

All'inizio senza dubbio Maria rappresenta quella categoria di Israele che dopo l'esilio era rimasta fedele al Signore, i cosiddetti Anawim, i poveri di Jahvè, le persone che attendevano con fedeltà l'intervento decisivo di Dio per stabilire la nuova alleanza. Nel popolo eletto c'erano persone come Elisabetta, Zaccaria, Simeone, Anna e parecchi altri che aspettavano le nozze messianiche.

Maria a Cana rappresenta questa parte della nazione eletta da cui è nato il Messia.

Lei personalmente è madre del Messia. L'evangelista la presenta come madre di Gesù, non ne dice nemmeno il nome. Maria rappresenta la nazione eletta, in quanto è madre del Messia.

Ma poi deve accettare un cambiamento di ruolo che le viene richiesto da Gesù, e proprio così rende possibile il compimento delle nozze.

Vediamo come avviene questo cambiamento.

Accorgendosi che manca il vino, Maria si rivolge a Gesù e gli dice con semplicità: "*Non hanno più vino*". Così Maria sta all'origine dell'intervento di Gesù. Con il suo cuore di madre, si rivela attenta ai bisogni della gente ed espone il caso a Gesù come una madre parla al proprio figlio.

Qui, però, si verifica qualcosa di inaspettato: la reazione di Gesù alle parole di sua madre: "*Che ho da fare con te, donna?* Siamo di fronte ad una reazione sconcertante. Il testo greco dice letteralmente: "*Che cosa a me e a te donna?*". "*Che ho da fare con te o donna?*" è una traduzione che va bene.

L'espressione è molto frequente nell'antico Testamento. Cosa indica?

Indica sempre una messa in questione di una relazione fra le persone.

Si può mettere in questione una relazione ostile, come quando Giosia va per combattere il faraone, o una relazione amichevole. Per esempio, Davide usa questa formula nei riguardi di un suo ufficiale per impedirgli di prendere le sue difese uccidendo i discendenti di Saul che lo insultavano. Lo leggiamo nel secondo libro di Samuele al capitolo XVI, nel momento della fuga di Davide da Gerusalemme quando viene insultato da un discendente di Saul. Un suo ufficiale dice: *“Andiamo ad uccidere questo cane”*. E Davide risponde: *“Che cosa a me e a te? Non intervenire”*.

C'è anche il caso della vedova che ospitava Elia. Il figlio di questa vedova si ammala e muore. La vedova interpella allora il profeta, si interroga sulla sua relazione con lui: *“Che c'è fra me e te, uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?”*. **Si interroga sulla natura della relazione con il profeta.**

Gesù quindi con questa espressione vuole mettere in questione la sua relazione familiare con la madre e suggerire che tale relazione ora non deve più intervenire, deve lasciare il posto ad un'altra specie di relazione. Proprio per indicare questo distacco, invece di dire madre, Gesù dice *donna*: *“Che ho da fare con te, donna?”* Questo modo di rivolgersi in pubblico ad una donna, non era sgarbato, era normale per un uomo.

Nei vangeli vediamo Gesù che usa questa espressione per la Cananea, per la samaritana, per Maria Maddalena. Corrisponde al nostro “signora”.

Questo appellativo non appare normale per un figlio che si rivolge alla propria madre. Un figlio non dice a sua madre “signora”.

Usando questa espressione, Gesù ci fa capire che non intende collocarsi più, nei confronti di Maria, su un piano familiare.

Questo suo atteggiamento corrisponde a quello che vediamo nei sinottici.

Infatti in diversi episodi, quando Gesù sta parlando alla folla e vengono a cercarlo i suoi parenti e sua madre, Egli mette in questione le relazioni familiari. Chiede: *“Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?”*. Mette in questione. Poi indica a noi, suoi ascoltatori: *“Ecco mia madre, ecco i miei fratelli. Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella, madre”*.

Dobbiamo cercare di capire le intenzioni del quarto vangelo, che vede in Maria la figura di Israele, del popolo eletto.

Per fondare la nuova alleanza occorre che si effettuasse un cambiamento di relazione: un figlio del popolo doveva passare da una relazione di sottomissione ad una di autorità dimostrando di essere l'inviato di Dio, il capo da Lui designato per compiere il suo disegno. Maria deve dunque accettare una certa evoluzione nei propri rapporti con il figlio.

Si può notare che è un fatto normale, anzi normalissimo nella vita familiare. Tra una madre ed un figlio c'è una necessità continua di evoluzione nella relazione.

All'inizio la relazione è molto intima. Il bambino si trova nel grembo della madre, poi si stacca con la nascita e si stacca progressivamente in modo sempre più completo.

Questo non è mai facile, perché presuppone da parte della madre la capacità di accettare che il figlio assuma progressivamente la propria autonomia, che non sia più il suo bambino, ma un adulto capace di reggersi da sé.

L'ora di Gesù

Gesù poi usa un'altra espressione che di solito viene tradotta come una dichiarazione: *“Non è ancora giunta la mia ora”*.

Dobbiamo tener presente che nei manoscritti più antichi non si mettevano segni di interpunzione. Perciò nulla indicava se questa frase fosse negativa o interrogativa.

L'hanno interpretata come interrogativa grandi esegeti fin dal tempo patristico e così avviene ancora ai nostri giorni. E mi sembra che questa interpretazione sia più coerente con l'insieme del Vangelo.

Gesù dice: *“Non è forse ancora giunta la mia ora?”* Questa domanda suggerisce a prima vista una risposta positiva, cioè: *“È giunta la mia ora. Sono io che prendo l'iniziativa”*. La madre non deve più essere obbedita. La madre deve seguire il figlio.

Nel vangelo di Giovanni, però, una domanda può sempre avere due risposte. C'è una risposta suggerita e poi un'altra risposta possibile, anzi, talvolta più importante.

Ad esempio, quando Gesù dice che andrà dove non è possibile seguirlo, i Giudei chiedono se ucciderà se stesso. Forse ucciderà se stesso perché dice: *“Dove vado io voi non potete venire”*. La risposta è negativa. Gesù non si ucciderà. Però la risposta è anche positiva perché Gesù dice: *“Nessuno mi toglie la mia vita, io la depongo da me stesso”*. Così ci sono due risposte che sono ugualmente vere, e la seconda è più importante della prima che è più ovvia.

E qui a Cana il caso è analogo. La prima risposta suggerita è quella della manifestazione della gloria di Gesù per mezzo di un segno: *“Gesù manifestò la sua gloria”*.

Quindi era la sua ora di manifestare la gloria, però di manifestarla soltanto con un segno.

E nel vangelo di Giovanni la manifestazione della gloria di Gesù, la manifestazione piena, si fa per mezzo dell'innalzamento sulla croce. È quella la vera ora di Gesù, l'ora della manifestazione definitiva della sua gloria.

Per il primo livello, un testo patristico spiega: *“Adesso non è più l'ora di Maria, cioè non è più il tempo in cui la madre deve guidare il figlio, ma l'ora di Gesù, l'ora in cui Gesù deve prendere l'iniziativa e realizzare il piano di Dio annunciato dai profeti”*.

“Non è forse venuta la mia ora?”

Gesù deve prendere l'iniziativa ormai, e Maria si deve sottomettere a Gesù invece di avere la sottomissione di Gesù.

Che cosa fa allora Maria?

Se prendiamo la frase nel senso negativo come suggerisce questo testo patristico, ella si sottomette perfettamente all'invito di Gesù, accetta un cambiamento di relazione.

Non gli fa più nessuna richiesta. Non si rivolge più a lui, si rivolge ai servi e dice loro: *“Qualsiasi cosa egli vi dica, fatela”*. Le traduzioni mettono spesso: *“Fate quello che vi dirà”*. Si tratta di una traduzione che suggerisce che Maria ha intuito quello che Gesù farà. Però il testo greco non è questo. Il testo greco suggerisce che Maria non sa quello che Gesù farà, ma invita i servitori alla docilità in ogni caso: *“Qualsiasi cosa egli vi dica, fatela”*.

Maria non soltanto acconsente alle parole di Gesù e accetta un cambiamento di relazione, ma invita anche altre persone a sottomettersi a Gesù.

Maria abbandona il primo livello di relazione con Gesù, quello della madre con il bambino, e **si stabilisce in un nuovo livello di docilità al Messia di Dio.**

Con la sua docilità si mostra di nuovo serva del Signore, ma non si ferma qui, conduce altri alla docilità verso Gesù e così diventa nuovamente madre di Cristo perché diventa madre dei discepoli di Cristo. *“Chiunque fa la volontà del Padre mio questi è per me fratello, sorella, madre”*.

Maria accetta personalmente la volontà di Dio e spinge altre persone a manifestare la stessa sottomissione generosa.

Mi pare che possiamo ammirare in questo vangelo la grande disponibilità di Maria e che sia meglio non cercare in questo episodio spiegazioni devozionali che non corrispondono all'orientamento del Vangelo. Forse soddisfano una certa sensibilità religiosa. Maria avrebbe tentato con manovra

indiretta di ottenere da Gesù ciò che egli aveva negato. Questo non mi sembra corrisponda all'orientamento del quarto vangelo.

L'interpretazione che ho seguito e proposto adesso mi sembra più corrispondente ad una devozione profonda a Maria, proprio perché Lei è nostra madre insegnandoci la docilità al Signore, formando in noi le disposizioni fondamentali della vita spirituale.

E la prima disposizione è la fede, cioè accogliere la parola di Dio, la seconda è la docilità: *“Ecco la serva del Signore”*.

Maria forma in noi queste disposizioni e così è nostra madre.

Ora immaginiamo per un momento l'impossibile, cioè che Maria fosse stata una madre possessiva, gelosa. Ci sono purtroppo tante madri che non permettono ai figli già grandi di seguire la propria strada e anche se sono sposati vogliono dirigerli, guidare la loro vita e così provocano drammi familiari.

Se Maria fosse stata così, sarebbe stata molto dispiaciuta per la risposta di Gesù, l'avrebbe considerata una mancanza di rispetto nei propri confronti, non avrebbe accettato il cambiamento di relazione. Allora, invece di mettersi al servizio della missione di Gesù, l'avrebbe ostacolata. Questa ipotesi evidentemente non ha niente di reale nel caso di Maria, però per altri è stata una realtà.

Ho detto che, in quanto figlia di Sion, Maria rappresenta la parte fedele del popolo eletto, i poveri di Jahvè, docili a Dio che accoglievano tutte le iniziative divine con umiltà e con amore.

C'era però, purtroppo, una parte della nazione eletta, i farisei, gli scribi, i sommi sacerdoti che si trovavano nella stessa posizione di Maria nei confronti di Gesù, cioè in una posizione di autorità.

Gesù era il figlio del suo popolo, però Egli si è presentato in un certo momento come l'inviato di Dio che doveva stabilire la nuova alleanza. Gesù insegnava con autorità, dicono i Vangeli, non come gli scribi.

Anche a queste categorie del suo popolo, come agli altri, Gesù ha chiesto un cambiamento di relazione. Essi però non l'hanno accettato, si sono opposti alla sua azione di Messia fino a condannarlo a morte.

Anche Pietro, almeno per un momento, ha avuto questo stesso atteggiamento quando Gesù ha annunciato ai discepoli la sua passione. Pietro ha ritenuto necessario opporsi alla via che il Maestro stava per prendere, perché questa via non corrispondeva alle sue idee di un Messia vittorioso, potente.

Gesù allora lo ha rimproverato, lo ha respinto duramente e Pietro ha dovuto rassegnarsi a un cambiamento di relazione.

Quindi il Vangelo di Cana ci mette di fronte a due atteggiamenti opposti.

Innanzitutto quello della docilità al Signore, che Egli amò in Maria, docilità che allo stesso tempo è docilità a Maria quando dice: *“Qualsiasi cosa egli vi dirà, fatela”*.

Questo è il primo atteggiamento: docilità conforme all'esempio e alle parole di Maria.

L'altro atteggiamento è quello di chi invece non accetta un cambiamento di relazione con Gesù, che è innanzitutto un cambiamento di mentalità, come indica Paolo all'inizio della parte parenetica della lettera ai Romani, cioè all'inizio del XII capitolo.

Paolo dice: *“Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. Trasformatevi rinnovando la vostra mente”*.

È chiesto un cambiamento.

La volontà di Dio non è una legge rigida, è una volontà creativa . **Dobbiamo corrispondere a questo movimento creativo anche se non è comodo.** È più comodo restare sempre nelle stesse abitudini, ma non possiamo adagiarsi in maniera definitiva ad un certo livello di vita, nella vita spirituale, o nel ministero pastorale.

Il Signore ci chiede ogni tanto un cambiamento di relazioni attraverso le circostanze esterne o in altri modi. Ad esempio in una desolazione spirituale, Gesù ci rivolge la stessa domanda che ha rivolto a Maria: “Qual è la tua relazione con me? Corrisponde allo stato attuale della tua vocazione, della tua missione? Non puoi accontentarti della tua relazione passata per quanto buona essa possa essere stata. La tua relazione con me deve progredire, deve corrispondere alla nuova tappa della tua vita spirituale, della tua vita apostolica.

In tali casi possiamo avere l'impressione che il Signore ci voglia togliere ciò che avevamo, ma la sua intenzione non è mai quella di togliere, è sempre quella di dare di più, di farci passare ad un livello di amore più puro, più profondo, più fecondo perché possano essere portate a compimento le nozze messianiche.

È una grande grazia saper riconoscere i momenti in cui il Signore ci dà una risposta un po' brusca, come ha fatto con Maria a Cana, è una grande grazia saper capire le intenzioni del Signore. Talvolta egli si mostra esigente, però sempre in vista di un progresso nell'amore, di un progresso nella fecondità apostolica.